

Il punto

*Crisi, tempi stretti
soluzione lontana*

di Stefano Folli

Ieri il Senato poteva vivere una memorabile giornata di vita parlamentare e invece ne ha vissuto una abbastanza mediocre. L'epilogo del governo del cambiamento doveva essere l'occasione per una riflessione corale intorno ai quattordici mesi dell'esperienza populista – un doppio populismo, come è noto – fino al collasso traumatico. Una pagina a dir poco controversa che resterà comunque nella storia del paese, soprattutto perché pochi credono che il populismo si dissolverà in pochi mesi per il solo fatto di vedere Salvini all'opposizione. Purtroppo a Palazzo Madama ognuno ha recitato la sua parte secondo schemi prevedibili e con scarsa passione civile. Il premier aveva promesso di aprire la crisi in Parlamento e lo ha fatto: gliene va dato atto. Ma il suo discorso è stato per metà dedicato a una resa dei conti con Salvini, caricato di tutte le accuse che Conte gli aveva risparmiato fino a ieri, e per l'altra metà volto ad adombrare una sopravvivenza "al servizio del Paese", magari alla testa di un esecutivo "bis" fondato sulla nuova alleanza Pd-5S.

Naturalmente da oggi l'intera vicenda politica è nelle mani del presidente della Repubblica, per cui le ambizioni e le speranze del premier dimissionario e dei suoi sostenitori a Cinque Stelle sono appese a un filo di fumo. È ovvio che per Grillo, Di Maio e gli altri riuscire a cambiare alleato mantenendo lo stesso presidente del Consiglio equivarrebbe a un trionfo, date le circostanze.

Ma per lo stesso motivo c'è da dubitare che il Pd, pur nella cacofonia delle voci, possa mai accettarlo: quindi il premier non è assolto, non gli si perdonano i

lunghi silenzi e la connivenza con un ministro dell'Interno che all'improvviso, e solo a crisi aperta, viene dipinto come responsabile di ogni nefandezza.

Anche da questo si capisce che il rovesciamento della maggioranza, del tutto legittimo in una democrazia parlamentare, presenta straordinarie difficoltà politiche.

Nessuno crede che l'operazione andrà in porto facilmente. Nel Pd si avverte crescente freddezza di fronte alla prospettiva di un abbraccio con i Cinque Stelle. Al punto che Renzi, di nuovo al centro della scena e oratore non del tutto rappresentativo della sua parte politica, ha detto: «Se Salvini vincerà e si andrà a votare, lo dovremo all'accordo di una parte importante del Pd». Frase clamorosa da cui traspare la critica feroce a uno Zingaretti non solo messo all'angolo, ma addirittura accusato di intelligenza con l'avversario.

Quando invece, se si tornerà al voto, sarà per l'astrusità di un disegno alternativo che non persuade del tutto né il centrosinistra (riserve sono venute anche da Emma Bonino) né in fondo il movimento grillino nella sua interezza. Questo spiega perché Salvini, al termine di un intervento impacciato, ripetitivo e dai toni più adatti alla campagna elettorale che a un dibattito in Parlamento, abbia sentito il bisogno di tendere la mano ai 5S, dicendosi disposto a un'intesa di breve durata (manovra di bilancio e riforme) prima di votare. L'operazione appare oggi inverosimile e l'uscita sembra concepita pensando più che altro agli elettori grillini a cui si offre un amo. Tuttavia se la crisi si aggroviglia, nonostante la regia del Quirinale, tutte le bizzarrie torneranno in campo.

Ecco perché i tempi dettati da Mattarella saranno brevi, forse molto brevi. E i diversivi non saranno ammessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA